

«O cieli»¹

O cieli, ditemi, perché?

Qual è la ragione di tutto ciò, di tanta offesa sulla terra?

(...)

Che cosa può significare un grande ebreo dei tempi antichi
a paragone di un piccolo ebreo dei nostri giorni?

In Polonia, in Lituania, in Volinia, in ogni diaspora,

in ogni ebreo grida un Geremia,

si lamenta un Giobbe in preda a sofferenze atroci.

Io invoco la terra intera e tutti i profeti

e li scongiuro:

Alzate la testa verso il cielo e sputateGli in faccia.

O cieli, voi non avete un Dio dentro di voi...

Aprite le porte o cieli, spalancatele!

Tutto un popolo crocefisso sale lassù,

e ciascuno dei bambini massacrati

può prendere il posto di un Dio...

Rimane il «forse»²

Davanti al silenzio di Dio, il «forse» non vuol dire: forse Dio non c'è, forse Dio c'è. Vuol dire invece: forse ho capito perché tace, forse non l'ho capito, forse fa bene a tacere, forse fa male. Insomma è un «forse» mio e un «forse» Suo.

Mi viene in mente una pagina terribile di Elie Wiesel. Nella sua prefazione a una raccolta di saggi di vari autori, a cura di Abraham J. Peck, *Jews and Christians after the Holocaust*, Philadelphia 1982, egli afferma (come in tanti suoi scritti) che le vittime dello sterminio chiedono di essere ascoltate, perché vogliono dire a noi qualcosa. E racconta, citando da un'antologia di Ilja Ehrenburg sullo sterminio degli ebrei in Russia, nelle regioni occupate dai nazisti (edita prima che Stalin bloccasse il discorso sugli ebrei), «la storia di una madre ebrea, in un luogo dell'Ucraina, a cui erano stati decapitati sotto i suoi occhi i due bambini. Colta da follia, ella afferrò i due cadaveri mutilati e si mise a danzare. Danzava e danzava, mentre gli assassini la guardavano e ridevano. Finalmente uccisero anche lei. Questa donna che danza con i suoi bambini morti non mi lascia dormire. Io dico a

¹ Questo brano è tratto da: «Canto del popolo ebraico massacrato» (Edizioni Giuntina, Firenze, Collana "Schulim Volelmann" n° 47, p. 208), composto da Jizchaq Katzenelson tra il ghetto di Varsavia e il campo di sterminio. I fogli furono trovati in una bottiglia, sepolti nel lager, alla liberazione. Cit. da Stefano della Torre in: C.M. MARTINI, *Chi è come te tra i muti*, Garzanti Milano 1993, pp. 20-21.

² Cit. da Paolo de Benedetti in: C.M. MARTINI, *Chi è come te tra i muti*, Garzanti Milano 1993, pp. 38-39.

me stesso che ella sta cercando di comunicarci qualcosa attraverso la sua danza, e al di là della sua follia, e mi chiedo che cosa possa essere». Poi Wiesel cita un altro episodio, di un vetturino dimenticato dai massacratori, che afferra i rotoli della Thorà e corre a morire con tutta la sua comunità, e conclude: «Di nuovo non riesco a capire che cosa cerca di insegnarmi questo semplice vetturino. Ma mi rendo conto che si tratta di una verità dura e implacabile, profondamente umana e forse eterna. Lo saprò un giorno? Ho paura di dire "sì" e ho paura di pensare no». Il «forse» ci viene anche da tale impossibilità di capire pienamente quello che vogliono dire a noi le vittime: probabilmente vogliono essere vive nella nostra memoria, dal momento che non sono state vive nella vita.

*La morte del piccolo pipel*³

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo pipel, l'angelo dagli occhi tristi. Le S.S. sembravano più preoccupate, più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva.

Il *Lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia. Tre S.S. lo sostituirono. I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

-Viva la libertà!- gridarono i due adulti. Il piccolo, lui taceva.

-Dov'è il Buon Dio? Dov'è?- Domandò qualcuno dietro di me. A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.

-Scopritevi!- urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo. -Copritevi!- Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata bluastra. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora...

Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.

Dietro di me udii il solito uomo domandare:

-Dov'è dunque Dio?-

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: -Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca... Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

³ ELIE WIESEL, *La notte*, Giuntina, Firenze 1994, pp. 66-67.